

giustizia, in senso generale "una qualsiasi congrua proporzionalità" (Leibniz). In senso etico e politico questa stessa proporzionalità nei rapporti fra esseri umani. Nel termine italiano giustizia e nei suoi equivalenti nelle lingue moderne si sommano i significati del greco *dikaiosyne* e dell'ebraico *zedaqah*.

- *nella Bibbia*. Il concetto ebraico, che nei Settanta e nel Nuovo Testamento viene tradotto con il greco *dikaiosyne* dando così origine al sovrapporsi di significati, non designa né un attributo di Dio in sé, né una virtù umana ma una relazione fra Dio e il suo popolo che si manifesta in un duplice movimento: da un lato nell'intervento divino a favore del suo popolo e di chi gli è fedele, e dall'altro nell'aderire del popolo al patto con Dio: è uomo giusto colui che si conforma al patto che Dio ha fatto con il suo popolo e quindi osserva la legge che è il pegno dell'adesione al patto. Nei testi post-esilici si accentua il carattere di dono divino, di gratuità della giustizia che Dio esercita a favore dell'uomo. Nel Nuovo Testamento la nozione ha rilevanza solo nelle lettere di Paolo, dove diviene "giustificazione" da parte di Dio, in polemica con una riduzione legalistica della nozione che faccia pensare a un computo di meriti e demeriti dell'individuo come criterio della salvezza.

- *nella filosofia greca*. In greco il termine compare in poeti gnomici come Teognide, ove la giustizia è intesa come la somma di tutte le virtù. Platone ne sviluppa una teoria sistematica intendendola in questo senso: la giustizia consiste nel fare ciò che ci è proprio, cioè nella attuazione da parte di ognuna delle parti dell'anima e (dato che la struttura dello stato è corrisponde punto a punto alla struttura dell'anima) da parte di ognuno dei ceti sociali. Aristotele introduce la coesistenza (destinata a durare fino ad oggi) fra due significati giustapposti della giustizia. Da un lato la giustizia è la "virtù nel suo complesso", per la quale il giusto si manifesta come il "giusto mezzo" fra il troppo e il troppo poco; in questo senso ogni virtù è un giusto mezzo. Dall'altro lato la giustizia è virtù particolare quando viene intesa come la proporzione nei rapporti fra esseri umani. Aristotele distingue: a) una giustizia "distributiva" che si occupa della ripartizione dei beni in proporzione al merito; b) una giustizia "correttiva" o sinallagmatica che regola i rapporti di scambio; questa si divide in giustizia "commutativa" che determina la misura dei rapporti di scambio e in giustizia "giudiziaria" che regola la risoluzione delle controversie.

- *nella filosofia moderna*. A partire da U. Grozio, S. von Pufendorf e J. Locke la giustizia ha assunto una importanza crescente, con la tendenza a fare coincidere la teoria della giustizia con la teoria dei diritti. In questo contesto ha prevalso il senso di giustizia distributiva come sinonimo di giustizia in quanto tale. Così intesa la giustizia è, anche nel linguaggio corrente, sinonimo di equità (v.), anche se solo in uno dei suoi due sensi: in quello di correttezza, o dell'inglese *fairness*, non in quello di giustizia del caso singolo, o del greco *epiêcheia*. Il termine "giustizia sociale", entrato nel linguaggio corrente con grande forza evocativa nell'800, non dice nulla più che giustizia distributiva

(con un pleonasmo, in quanto quest'ultima, trattando di rapporti fra singoli, non può non essere sociale). Il risultato rimasto paradigmatico dell'elaborazione moderna è rimasta la teoria della giustizia di Hume. Nel terzo libro del *Trattato della natura umana* Hume svolge un'analisi delle "circostanze della giustizia" sostenendo che gli esseri umani di solito si trovano in una situazione che presenta quattro caratteristiche: a) la dipendenza, in quanto non possono raggiungere certi obiettivi essenziali senza la cooperazione dei loro simili; b) la scarsità moderata, in quanto la non scarsità delle risorse eliminerebbe i conflitti di interesse, e la loro scarsità estrema renderebbe impossibili un livello minimo al quale avrebbe senso porsi problemi di giustizia ; c) la benevolenza ristretta; d) la vulnerabilità individuale. Hume si pone il problema, tuttora al centro della discussione (v. egoismo-altruismo), di come individui egoisti razionali possano giungere a stabilire accordi per una cooperazione in queste circostanze.

● *La giustizia come equità di Rawls*. Dalla analisi di Hume delle "circostanze della giustizia" parte anche la più famosa teoria della giustizia contemporanea, quella di J. Rawls che, in *Una teoria della giustizia* svolge una ricostruzione di questa nozione a partire da una procedura di reinterpretazione come giustizia procedurale o equità (*fairness*) in cui la nozione viene 'costruita' attraverso l'esperimento mentale della "posizione originaria" in cui parti contraenti protette dal "velo dell'ignoranza" si accordano sulle regole di distribuzione di oneri e benefici che devono governare uno "schema di cooperazione" quale è, secondo Rawls, una comunità nazionale odierna. Le regole sono stabilite mediante una procedura che ruota da un lato intorno al requisito dell'imparzialità, dall'altro intorno alla separazione fra "giusto" e "bene" (derivante dal fatto del pluralismo, che impone il requisito che, mediante i beni imparzialmente distribuiti, ogni membro possa essere in grado di perseguire la sua propria concezione del bene). Con questa separazione la società "giusta" cessa di identificarsi con la società "buona"; si ha così con Rawls la definitiva separazione fra i due sensi della giustizia che permanevano in Aristotele e la giustizia diviene esclusivamente la giustizia "speciale".

[Sergio Cremaschi]